

(na**book**)

6

(na**book**) è una collana ideata da Geca. I titoli che compongono la serie sono stampati in tiratura limitata, in un'unica edizione fuori commercio non ristampabile.

Renato Fucini

# Le veglie di Neri



Nella stessa collana:

1. *Carlo Collodi / I racconti delle fate*
2. *Emilio Salgari / Le meraviglie del Duemila*
3. *Edmondo De Amicis / Amore e ginnastica*
4. *Luigi Pirandello / L'esclusa*
5. *Grazia Deledda / Il fanciullo nascosto*



*Questo volume è stampato su carta FSC proveniente da foreste gestite in conformità ai rigorosi standard ambientali, economici e sociali definiti dal Forest Stewardship Council.*

*Le veglie di Neri* è edito da Geca Spa

Unica edizione dicembre 2008

Illustrazioni originali: Rocco Testa

Geca Spa | Via Magellano 11, 20090 Cesano Boscone Mi

Tel. +39 02 45889.1 Fax +39 02 45889.390

www.gecaonline.it - [geca@gecaonline.it](mailto:geca@gecaonline.it)

# Indice

	pag.
Indice delle illustrazioni .....	9
Nota introduttiva .....	11
Il matto delle giuncaie .....	13
Perla .....	29
Lucia .....	37
L'orologio col cucùlo .....	43
La fatta .....	61
La pipa di Batone .....	77
Vanno in Maremma .....	91
Primavera .....	99
Il merlo di Vestro .....	105
Tornan di Maremma .....	119
Lo spaccapietre .....	131
Fiorella .....	139
Sereno e nuvole .....	155
Passaggio memorabile .....	167
Dolci ricordi .....	179
Scampagnata .....	187

## Indice delle illustrazioni

	pag.
Il matto delle giuncaie .....	18
Perla .....	32
Vanno in Maremma .....	95
Lo spaccapietre .....	134
Fiorella .....	145
Dolci ricordi .....	184

## Nota introduttiva

**I**l libro che avete tra le mani è un oggetto prezioso. Non solo per il valore letterario e culturale dell'opera di Renato Fucini, quanto per il fatto che la raccolta di novelle *Le veglie di Neri* è difficilmente reperibile in una normale libreria. Il titolo è infatti uscito dai cataloghi dei principali editori.

Siamo quindi doppiamente felici di proporre quest'opera in un'edizione unica, arricchita da illustrazioni originali.

Geca Spa

## Il matto delle giuncaie

Quella sera non stavo bene di spirito. Alla smodata allegria d'un intiero giorno passato sulle praterie in mezzo a cari amici, laggiù convenuti per esser pronti la mattina dopo ad aprire la caccia, era subentrata una profonda tristezza, alimentata forse dalla scena mestissima d'un tramonto di sole in padule.

Alcuni de' miei compagni, occupati in varie faccenduoie riguardanti la caccia del domani, si erano accoccolati sull'erba, smontando schioppi, lustrando fiaschette, facendo cartucce e tante altre simili cose; altri, stanchi, s'eran buttati sopra uno strapunto di paglia nella Casina delle Guardie e s'erano addormentati; ed io, senza avverdermene, avevo preso lungo l'alberata e, passo passo, m'ero allontanato d'un buon tratto, quando, accortomi

di non esser seguito da nessuno, provai come un senso di repugnanza ad inoltrarmi maggiormente in quella solitudine; ma siccome ero stanco, prima di tornare indietro, mi fermai un poco per riposarmi.

Seduto sull'argine erboso d'un canale, lasciavo correre l'occhio smarrito su quella immensa superficie d'acqua stagnante e di lunghe cannéggiole, e fantasticando dinanzi a quel malinconico quadro, richiamavo alla mente i più minuti ricordi della prima giovinezza, e per un misterioso fenomeno psicologico, anco le più liete memorie prendevano in me in quel momento l'aspetto di tristissime cose. E mi sentivo stringere il cuore, e quasi avrei pianto senza saperne di perché.

Il caldo era soffocante e non dava respiro nonostante una leggera brezza di marino che sulla sera si era alzata languida languida e che, insieme con qualche raro fischio di uccelli palustri, rompeva l'alto silenzio di quella deserta pianura, correndo fra i biódi e le cannéggiole che, tremolando e lievemente fra loro percotendosi, mandavano un rumore come d'una moltitudine che lontana lontana applaudisse gridando e battendo le mani.

A mano a mano che il sole calava dietro le colline dal lato opposto del padule, si stendeva su quello un leggiero velo di nebbia bianchiccia, rendendo di minuto in minuto più squallida la scena che mi stava davanti.

Ed intanto io pensavo; e quasi che un velo di nebbia si addensasse anche su i miei pensieri, mi si affollavano alla

mente mille idee confuse e ondegianti, che rapidamente passavano per dar luogo ad altre più delle prime anebbiolate, confuse ed incerte. E quel vasto campo che un istante prima mi parlava di morte, lo vedevo ora popolato da una quantità innumerevole di pallide e rabbuffate figure padulane dalla fibra d'acciaio e dall'animo generoso e feroce, nel petto delle quali le passioni scoppiano con tal violenza, che il delitto ne diventa spesso il termine funesto. E idilli soavi e drammi sanguinosi si svolgevano dinanzi alla mia immaginazione, e la tristezza intanto si faceva maggiore nell'animo mio, quando una voce di fanciulla, di una di quelle tante miserabili che vivono felici in quell'ambiente mefitico i mesi e gli anni interi, lavorando con l'acqua fino alla cintola e il fango fino alle ginocchia, intonò un canto malinconico, piano come la superficie dello stagno, lento come le acque del canale, e portò fino a me queste dolenti parole:

È morto l'amor mio che amavo tanto:  
Ahi! dal dolor più reggere non posso;  
L'han portato laggiù nel camposanto,  
E gli han buttato anco la terra addosso.  
Dimmelo te, te che lo sai, gran Dio,  
Se mai lo rivedrò l'angiolo mio;  
Dimmelo te, gran Dio... ma il mio lamento  
Volà e si perde sull'ali del vento.

- Ho bisogno di veder gente... ho bisogno di rivedere i miei amici... mi annoio, mi annoio, mi annoio troppo.

E così pensando mi alzai, e con passi concitati tornai al punto di convegno.

- Son tutti a dormire, mi disse una guardia.

- Come! così presto?, osservai.

- Cascavano a pezzi. O lei non va?

- No.

- O che vòl fare?

- Non lo so nemmen'io; ma qualche cosa inventerò: non ho sonno.

- Vòl venire con me? vado a rivedere i bertuelli.

- Se mi lasci andar solo, vado; con te non vengo.

- Ma sarò bono di maneggiare il barchino?

Lo guardai ridendo.

- O senta, veh. Una dozzina sono nel canaletto subito dopo il ponte; altri sei a quello degli Sparacannelle, e due, quelli meglio, al canale traverso... Che lo sa il canale traverso?

- Non me ne ricordo, ma ne domanderò.

- O a chi ne vòl domandare?

- Ho sentito cantare...

- Ah, sì, ha ragione! c'è quelle donne; eppoi a quest'ora, verso le Svolte, troverà il Matto di certo.

Una mezz'ora dopo, aiutandomi col forcino a sfondare le foglie di copripentole e quei viluppi foltissimi di alghe d'ogni genere che nell'estate permettono appena la navigazione negli stretti fossi del padule, avevo già vuotato sul pagliòlo una dozzina di libbre di pesce fra lucci, tin-

che e anguille, quando, non sapendo dove trovare chi mi indicasse il canale traverso, mi alzai in piedi per vedere se potevo scorgere anima viva da domandarglielo...

- Che ci ha una pipata di tabacco?

A quella voce che si partiva da un folto cespuglio di salci, mi scossi quasi impaurito e, voltomi indietro, vidi una figura semiselvaggia che, mostrandomi una pipa spenta, aspettava la mia risposta.

- Tabacco non ne ho - risposi. - Se vuoi un sigaro....

- E allora lo ringrazierò. Lo butti, lo butti.

- Non vorrei che andasse nell'acqua.

- O aspetti, veh.

Così dicendo si alzò e reggendosi con la destra ad un ramo, si spenzolò tenendo nella sinistra il cappello, e:

- Lo butti, lo butti qui; se va nell'acqua lo ripiglio io.

Tirai il sigaro nel suo cappello; lo prese e mi ringraziò di nuovo, mettendosi subito a stritolarlo nella pipa.

- Che vado bene per andare al canale traverso?

- Sissignore; eccolo subito lì... O chi è lei?

- Sono il figliolo del sor Giuseppe.

- Senti, senti! Del sor Giuseppe! O il sor Federigo come verrebbe a essere di lei?

- Zio. O che lo conosci?

- Se lo conosco! Siamo stati ragazzi insieme e mi rammento di quando veniva in padule... Ah! - e mandò un sospiro.



*Così dicendo si alzò e reggendosi con la destra ad un ramo,  
si spenzolò tenendo nella sinistra il cappello...*

- Sarà ora un affar di trent'anni.
- Non per sapere i fatti tuoi, o tu chi sei?
- Oh! non se ne dia pena, di saperlo.
- E perché?
- Perché... perché... Che ci ha un fiammifero?
- Tieni. O che mestiere fai?
- Ott'anni sono stato in galera; dopo andai guardia con un signore... e ora pesco e vo a caccia.

- In galera?!...

- Ah! non abbia paura. Lo vede questo ràgnolo che mi rampica su per le gambe? non l'ammazzerei per tutto l'oro del mondo... ci hanno a essere anche loro, povere bestie! ma se mi pinzasse, oh! allora...

- Otto anni in galera! O come mai? Forse qualche sbaglio di gioventù?

- Sbaglio?! L'ammazzai quel cane... Lì... guardi... lì era quel demonio... e m'impostò lo schioppo, e rideva e il pinsacchio restò a lui... ma non lo mangiò!

- Come! E un miserabile pinsacchio fu la causa...?

- Non mi pigli per un assassino, signore; non mi pigli per un òmo disonorato... Bisognerebbe saperle tutte, bisognerebbe... La faccia l'avrò brutta, ma me l'hanno fatto diventar loro... E ho voluto tanto bene a tanti! E chi chiedeva un piacere a quest'assassino, lo veniva a conoscere se dentro a queste costole c'era qualcosa... E ora mi chiamano il Matto!

- Ah! sei il Matto delle Giuncaie?

- Sissignore. E patisco la fame, capisce? la fame; e non ho fatto mai male a nessuno... Eh! a lui sì, glielo feci...; ma la volle, la volle... glie l'avrebbe tirata anche la Santissima Vergine.

- Ma dunque, racconta...

- O andiamo, via; mi servirà anche di sfogo, perché n'ho bisogno... Ah!... lei non l'ha conosciuta di certo, ma non importa. Era bionda e si chiamava Stella, ma le stelle

eran meno belle di lei. Cantava sempre e io passavo le giornate intere acquattato tra i giunchi per starla a sentire. Ma un giorno non potei più reggere e glielo dissi. Lei cominciò a piangere e scappò via, e io stetti quasi un mese senza rivederla, ché tutti mi domandavano cosa avevo fatto, perché, dice, ero diventato che parevo un morto... Io avevo diciannov'anni e lei quindici... La vede quella cappellina bianca?... è sotterrata lassù!... Ah! lei signoria non l'ha conosciuta. Son già passati dodici anni e se fossi com'un pittore la dipingerei.

Finalmente una sera trovo su' padre, e mi dice: "Che è vero che vo' discorrereste volentieri colla mi' Stella?". Io, da primo restai un po' abusato ma poi dico: "Sì". "Dunque", dice lui, "state a sentire. Dispiacere non mi dispiacete, perché de' fatti vostri nessuno m'ha detto nulla di male, ma a mezzi come si sta? Io a quella ragazza qualche soldarello glielo darò, non gran cosa, ma insomma..."

Cotesta sera si fissò tutto. Lui mi disse che pensassi a trovare i mezzi di metter su un po' di casa; lei mi disse che mi voleva bene, e la mattina dopo, avanti giorno, ero già per strada che andavo in Maremma a lavorare. Abbia pazienza, che ci ha un altro fiammifero?...

Dopo un anno e mezzo tornai... Arrivo a casa... picchio, e la mi' povera mamma bon'anima (non avevo altro che lei) mi viene ad aprire. Appena mi vede, senza dirmi nulla, mi si butta al collo e comincia a piangere.... Se

non mi venne un accidente fu un miracolo del Signore! “È morta?”, urlai... Dio lo volesse che fosse stato vero! Avrebbe patito meno anche lei, povera creatura, e forse chi sa?... Ma Dio benedetto, però, ci pensò lui a quel cane di vecchio, perché il giorno preciso dell’anello, appena esciti di chiesa, lo prese un accidente a gocciola e crepò nel mezzo di strada com’un rospo!

- O come mai? e allora perché promettere?...

- L’interesse, capisce, l’interesse! Gli venne fra’ piedi quell’altro infame a fargli vedere una casuccia e qualche cento di scudi, e quell’aguzzino di vecchio... Già è meglio che mi cheti perché è morto... e ai morti c’è chi ci pensa... A me mi venne una malattia che mi tenne a letto tre mesi. Patii di molto, ma mi chiusi tutto nel core, perché ormai non c’era rimedio, e lei, poverina!, che non ci aveva che fare, era più disgraziata di me e non gli volli dare altri dispiaceri.

A questo punto tacque; si alzò in piedi, dette un’occhiata in giro al di sopra delle piante palustri, e ricadde a sedere con le braccia incrociate sulle ginocchia e il mento su quelle, quasi aggomitolato sopra se stesso, fissando nell’acqua gli occhi invetrati.

A che pensavo io? Quale poteva essere la causa di un brivido che mi gelava? Il ribrezzo o la compassione? Non lo so... L’avrei volentieri invitato a seguitare, ma non me ne dava il core. Dopo qualche momento, però, sempre tenendo gli occhi ficcati al suolo, proseguì:

- Doveva finire a quella maniera!... Sapevo che lui se n'era anche vantato e m'era stato perfino fatto risapere che mi voleva far cavare il sonetto!... Ma io li scansavo tutti e due, perché non lo sapevo dove sarei andato a cascare se mi fossi combinato faccia a faccia con lui; e per un pezzo mi riescì, ma poi...

La prima fu lei, che me la trovai quanto di qui a lì per la processione delle Rogazioni. Non l'avevo nemmeno riconosciuta: povera Stella, non aveva altro che gli occhi! La guardavo fissa fissa, perché mi pareva e non mi pareva, e quando mi passò davanti fece le viste di accomodarsi i capelli e inciampò due o tre volte e gli cascò la candela di mano: io mi messi la pezzòla in bocca e la morsi com'un cane arrabbiato per non urlare. Chi mi riportasse a casa cotesto giorno non lo so!

A questo punto alzò di nuovo la testa per guardarsi d'intorno; scosse con un movimento convulso la cenere della pipa e dopo un sospiro che parve un ruggito, seguitò:

- Poi rintoppai anche lui... la mattina dopo!... Quando si levò il pinsacchio s'era nel folto, e io non avevo visto lui né lui aveva visto me. Gli si tirò quasi insieme; io un batter d'occhio prima di lui, e non lo sbagliai di certo. Mi ficco giù per le cannéggiole, faccio una diecina di passi e me lo trovo davanti!... Anime sante del Purgatorio, che v'avevo io fatto di male?

Il prim'impeto fu di tirargli, ma Dio benedetto mi dette tanta forza che mi voltai per tornare indietro.

Quest'assassino, che avrebbe dovuto attaccare il voto alla Madonna del Rosario, cosa ti fa? Comincia a ridermi dietro e a urlare: "T'avevi a provare a raccattarlo, pezzo di galeotto, eppoi...". "Io in galera e te all'inferno!", urlai, e gli lasciai andare la canna mancina nel core... Gli avrebbe tirato anche lei, dica la verità, gli avrebbe tirato anche lei!

Così dicendo, cominciai a gesticolare come un ossesso e saltò, per andarsene, nel suo barchino, sempre guardandosi d'intorno quasi che uno spettro lo perseguitasse.

- Pare che tu abbia paura di qualche cosa; perché vai via? - gli domandai.

- Mi lasci andare, mi lasci andare, m'è parso di sentirla di certo.

- Ma che cosa?

- Lei, la su' sorellina minore che canta come cantava lei.

- Ma io non sento nulla.

Stette un po' in orecchio, e:

- Ha ragione; m'era parso.

Io che mi struggevo di sentirlo dell'altro raccontare, lo tentai di nuovo così:

- E dopo quegli otto anni, andasti guardia con quel signore, eh?

- Sì.

- Eppoi venisti via anche da lui?

- Mi mandò via.

- Ah! e perché?

- Da tanto che mi voleva bene, tutti gli altri servitori s'erano perfino ingelositi di me: mi rivestì tutto da capo a piedi; mi regalò un bello schioppo, eccolo qui: mi dette anche l'orologio e mi menava sempre con sé, e quando veniva de' signori di fòri, mi mandava a chiamare perché ci discorressi. E il giorno che gli ripresi il su' figliolo che era cascato nel pollino cominciò a piangere e mi baciò e mi disse che sare' morto in casa sua.

Cotesta sera fu di cattivo augurio. Arrivò un branco di signori di Volterra e uno di questi mi guardò tanto, fisso fisso...

La mattina dopo, quando m'aspettavo che il padrone m'ordinasse di menarli a caccia, mi sento invece chiamare dal fattore nello scrittoio e mi dice: "Il padrone ha saputo tutto: dice che gli dispiace, ma che vi dà licenza subito, sul tamburo! A voi, questo è il vostro schioppo e queste son cinquecento lire che vi regala".

Le cinquecento lire non le volli; presi solamente lo schioppo e me ne venni.

Fece una breve pausa; s'asciugò il sudore con una manica della cacciatore e continuò:

- Ora son nov'anni che son qui! mi chiamano il Matto; mi rincorrono, m'urlano dietro e mi tirano le schioppette-

tate da lontano per farmi paura. Ma me le merito, perché dopo ammazzato lui, invece d'andare dal maresciallo a farmi pigliare, mi dovevo legare un sasso al collo e farla finita.

- Ma se tu avessi un bisogno... nel caso d'una malattia non hai un parente?

- Nessuno!

- Nemenò un amico?

- Un amico sì; e che amico! Lo vòl conoscere?

Fece un fischio, e sbucò, sguazzando nell'acqua fino alla pancia, un vecchio restone, quasi non reggendosi in gambe, il quale movendo festosamente la coda, andò con fatica a mettere le zampe davanti sul barchino del suo padrone, e guardandolo con occhi lustri, mandò con voce rauca un latrato di gioia.

Il Matto lo accarezzò ruvidamente tirandogli un orecchio; e siccome il cane sentì male, si mise a guaire.

- Zitto, zitto, Moro! - disse il Matto. - Eppure lo sai che se qualcuno ci sente, bisogna scappare, se non si vòl essere impallinati. Tieni, povero vecchio!

E così dicendo, gli buttò un tozzarello di pan secco, che sparì, senza toccargli un dente, nella gola del povero Moro, come un sasso buttato nell'acqua.

Il cane rimase un momento a guardarlo con la testa alta e leggermente inclinata sopra una parte, come per domandargli: - Ce n'è altro?

Il Matto guardò lui con tenerezza e scotendo il capo, rispose sospirando: - Per oggi, no.

- Gli vuoi bene a cotesta bestia?, domandai.

- Più che all'anima mia.

- Lo venderesti?

- Piuttosto l'ammazzerei!

- O se ti morisse?

- Morirei anch'io.

In questo momento lo vidi puntare il forcino con furia vertiginosa, e, datasi una vigorosa spinta, si dileguò come un fantasma tra i ciuffi di vetrice e la nebbia che si era fatta foltissima, mentre una lieve folata di vento mi portò all'orecchio, ma quasi impercettibile, la voce della fanciulla che ripeteva la sua canzone:

Dimmelo te, gran Dio... Ma il mio lamento  
Vola e si perde sull'ali del vento.

Circa due mesi dopo, tornando in padule domandai alla solita guardia:

- O il Matto?.

- Glielo dicevo che era mezzo stregone quel brutto coso?... O che non ne sa nulla?

- No...

- O di quel canaccio nero che aveva, se ne rammenta?

- Quel restone vecchio?

- Sissignore. Cotesto serpente, gli cascò morto di vec-

chiaia, di cimurro, di fame, o che lo so? e quattro giorni dopo fu trovato stecchito anche lui nelle giuncaie mezzo mangiato dagli animali... Dica la verità, ci ha avuto piacere anche lei?!

Non risposi e mutai discorso.